

Il PD tra elezioni e congresso

GIORGIO TONINI

Le elezioni europee hanno messo in evidenza, nel Vecchio Continente, una tendenza politica assai diversa rispetto a quella, che tante speranze ha suscitato nel mondo, registrata nelle elezioni americane e indiane. Le due più grandi democrazie del pianeta, di fronte alla crisi economica, si sono affidate al centrosinistra: ai democratici americani con Barack Obama, o ai progressisti indiani di Sonia Gandhi. In Europa, nonostante la gravità della crisi, nelle urne sono prevalsi i partiti di centrodestra (quelli che variamente si riconoscono nel PPE), espressione di una linea della manutenzione ordinaria dell'Europa esistente: il trattato di Lisbona come massimo di Europa politica possibile, un'Europa certamente più intergovernativa che comunitaria, e no ad ulteriori allargamenti, con particolare riferimento alla Turchia, come chiaramente affermato sia dalla Merkel che da Sarkozy.

Alla destra del PPE, le elezioni hanno fatto registrare un po' in tutta Europa un inquietante rafforzamento delle formazioni populiste, marcatamente anti-europeiste. Dinanzi alla crisi, insomma, gli USA (e l'India) si aprono, l'Europa si difende e si arrocca. Di più: gli Stati nazionali europei si chiudono a riccio, quasi a doversi difendere non solo dal mondo globale, ma dall'Europa stessa. La soluzione, ovvero un'Europa grande e forte, capace di interloquire alla pari con le grandi potenze del mondo, in un quadro di multilateralismo rinnovato e riformato, viene così scambiata per il problema: e in tutti i paesi prevale l'illusione che le piccole barchette degli staterelli nazionali possano tenere il mare grosso della globalizzazione e affrontare la tempesta perfetta della crisi economica e finanziaria, meglio del grande vascello comunitario.

La crisi, evidenziata dalle elezioni, dei partiti di centrosinistra, in particolare socialisti e socialdemocratici, ha assunto in questo contesto proporzioni clamorose, al punto che il PD italiano, che pure ha avuto un risultato per molti versi negativo, avrà a Strasburgo la seconda delegazione nazionale nel campo del centrosinistra: dopo i socialdemocratici tedeschi, ma con una percentuale elettorale superiore alla loro. L'illusione che possano ancora e-

sistere vie nazionali al riformismo di centrosinistra e in particolare al governo politico della crisi economica ha reso le forze socialiste di fatto subalterne all'eurotiepidezza o all'euroscetticismo dei partiti di centrodestra o di destra.

Questa è la radice più profonda della crisi del pensiero socialdemocratico europeo: il suo insufficiente tasso di europeismo, la rinuncia ad una grande battaglia per proporre e promuovere una vera linea di rafforzamento dell'Europa politica. Noi di centrosinistra siamo tali perché crediamo nel primato della politica sull'economia: un primato, beninteso, del quale è parte costitutiva il senso del limite della politica stessa. Ma negli USA (o anche, fatte le dovute distinzioni, in India) il primato della politica sull'economia può avvalersi dell'istituzione-governo, un'istituzione federale, ricca di forti contrappesi pluralisti e liberali, pensata con lungimiranza per costruire la democrazia sulla vasta scala demografica di un paese-continente. Al contrario, i 500 milioni di europei sono il mercato più ricco del mondo, ma un mercato ancora senza istituzioni politiche degne di questo nome. In una fase di crisi economica il centrosinistra vince in tutto il mondo, ma se la politica non c'è – o almeno non c'è alla scala demografica adeguata – come avviene in Europa, è difficile proporre credibilmente contrappesi politici (se non protezionistici e assistenzialistici) alla crisi economica. E sulla strada della manutenzione ordinaria dell'esistente, o addirittura della sua contestazione impaurita e chiusa, le destre sono più credibili e quindi vincenti.

I partiti socialisti hanno pagato questa grave carenza di strategia e in definitiva di cultura politica. Ed hanno così evidenziato la loro imbarazzante subalternità: una subalternità platealmente, anche se implicitamente, confessata da Gordon Brown e Luis Zapatero, unici premier socialisti di grandi paesi europei, che in piena campagna elettorale si sono apertamente schierati per la conferma di Barroso, garante supremo della linea della ordinaria manutenzione intergovernativa, alla presidenza della Commissione europea. È così venuto meno qualunque barlume di confronto, a livello sopranazionale, tra proposte politiche alternative, inevitabilmente a tutto danno delle forze di centrosinistra. Vista al contrario, la debolezza dell'europeismo della socialdemocrazia europea spiega l'exploit di nuove forze di centrosinistra, come i verdi francesi di Cohn-Bendit, marcatamente europeisti, e la stessa, relativa tenuta del PD, che ha fuso sotto le sue bandiere i due grandi filoni dell'europeismo italiano: quello cattolico-democratico, che va da Degasperi a Prodi; e quello, più tortuoso, ma non meno luminoso, della sinistra laica, azionista, socialista, che va da Spinelli, a Ciampi, a Napolitano. Il relativo

successo del PD è il principale elemento di speranza per il futuro del centrosinistra europeo. E il sì dei socialisti europei alla proposta dei democratici italiani di dar vita ad un gruppo nuovo, plurale nell'ispirazione culturale e fortemente europeista nella piattaforma politica, l'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici europei, è un primo passo importante in questa direzione. La forza del PDL non è bastata a compensare il crescente, imbarazzato isolamento che circonda Berlusconi in Europa. Al contrario, la forza del PD è diventata centrale nelle dinamiche evolutive del centrosinistra europeo.

Il significato nazionale delle elezioni europee

Le elezioni europee hanno avuto anche un inevitabile significato politico nazionale. Il PD è passato in un anno dal 33% al 26%: 4 milioni di elettori in meno, uno su tre non lo ha rivotato. Il colpo è forte, pure in un contesto, come le elezioni europee, nel quale da sempre la partecipazione al voto si abbassa e, in assenza di una vera competizione sul governo, prevalgono le spinte alla frammentazione. La difficoltà nella quale versa il PD non può insomma essere minimizzata. E tuttavia, dopo le dimissioni di Veltroni, provocate proprio dalla gravità della crisi del PD, Franceschini si era prefisso due obiettivi: ottenere un risultato elettorale che salvasse il progetto del PD, scongiurando una deriva dissolutiva; e fermare la cavalcata trionfale di Berlusconi, la crescita inarrestabile dei suoi consensi, che sembrava potessero arrivare alla soglia del 45% per il PDL e a quella della maggioranza assoluta per la coalizione con la Lega Nord. Franceschini può dire di avere raggiunto entrambi gli obiettivi: il PD si è tenuto in "zona salvezza", sopra il 25%, restando di gran lunga il secondo dei grandi partiti italiani e scongiurando l'incubo di ridursi ad uno dei partiti medio-piccoli attorno all'unico grande; allo stesso tempo, l'irresistibile ascesa di Berlusconi è stata fermata; il PDL è addirittura arretrato, anche se meno del PD; la coalizione è rimasta inchiodata cinque punti sotto la maggioranza assoluta dei votanti (un terzo degli elettori, un dato che andrebbe ricordato con maggiore frequenza). E la valanga delle preferenze personali, in nome delle quali Berlusconi si era truffaldinamente candidato in tutte le circoscrizioni d'Italia ad una carica che non poteva ricoprire, si è fermata al di sotto della cifra di cinque anni fa, quando era candidato della sola Forza Italia, ed ha dovuto incassare lo

schiaffo di Debora Serracchiani, l'esordiente democratica che in Friuli ha preso più preferenze di lui.

Insomma, noi democratici siamo molto lontani da Vittorio Veneto, anzi un bel po' più lontani di un anno fa, ma la linea del Piave ha tenuto. E la controffensiva è assolutamente possibile, per due ragioni. Primo, i nostri voti non sono andati dall'altra parte, la destra non ha sfondato le nostre linee; i rapporti di forza tra i due campi sono rimasti pressoché inalterati. I voti persi dal PD (rispetto a quelli raccolti alle politiche del 2008) sono andati all'IDV, alle formazioni della sinistra, ai radicali e soprattutto all'astensione, che è il vero partito nostro concorrente. Il problema che il PD ha ora davanti a sé è come recuperare questi voti, con un progetto politico di alto profilo. Secondo elemento di speranza: è stato sconfitto il mito dell'invincibile pervasività del berlusconismo. Il Cavaliere resta il *dominus* della politica italiana, ma il rapporto mistico con il paese è tornato in crisi, minato dalla deludente prova dell'azione di governo (per la terza volta) e dall'irrompere di una valanga di notizie sulla sua vita privata, per la prima volta imbarazzanti e non edificanti, subite e non volute, programmate, confezionate dal medesimo Berlusconi.

Il declino del mito del berlusconismo, del resto reso anacronistico nei suoi simboli e nei suoi (pseudo)valori dalla crisi economica, sta inducendo un ripensamento culturale e morale, prima ancora che economico e politico, dei modelli di organizzazione sociale. Questo segna, in qualche modo, anche la fine dell'antiberlusconismo emergenziale, come surrogato di una proposta politica e programmatica per il governo del paese. Questa duplice tendenza riapre davanti al PD la via del lavoro politico per il quale è nato: se nell'elettorato di centrosinistra domina l'angoscia di un Berlusconi inarrestabile, il PD viene contestato da una parte dei suoi elettori per non essere abbastanza incisivo nel fare opposizione, nell'arginare il prorompente strapotere della destra. Ma se la "bolla speculativa" del consenso al Cavaliere inizia a sgonfiarsi o addirittura minaccia di scoppiare, torna in campo la vera priorità, quella di costruire una credibile alternativa di governo. E in questo lavoro, la centralità del PD torna evidente e indispensabile. Non a caso, in Di Pietro e nell'IDV, dopo i risultati elettorali che li hanno indubbiamente e generosamente premiati, si va forse ora facendo strada un atteggiamento più riflessivo, la consapevolezza che l'antiberlusconismo non è più sufficiente e che torna necessario lavorare col PD alla costruzione di una proposta al Paese che sia competitiva con quella di Berlusconi.

Il risultato delle elezioni amministrative

Anche le elezioni amministrative hanno fatto registrare un risultato negativo: il centrosinistra ha perso molte province e comuni, sia al Nord che al Centro che al Sud, a vantaggio del centrodestra. Il quadro dei risultati delle amministrative è per certi versi più grave di quello delle europee, perché stavolta l'arretramento è del centrosinistra e non solo del PD, che anzi nelle elezioni amministrative mostra una sua forza e un suo radicamento in tutto il paese. Le alleanze sono state fatte in tutte le versioni possibili, ma le urne ci dicono che la formula vincente ancora non si vede. Anche perché, almeno al momento, resta impossibile tenere insieme tutto quello che è contro Berlusconi. Sul fronte opposto, il PDL si sta radicando in profondità nel paese: al Nord insieme alla Lega, al Centro e soprattutto al Sud pressoché da solo, sta diventando anche un partito di amministratori regionali e locali.

Rispetto alle amministrative di cinque anni fa, il centrosinistra arretra al Nord, anche se il confronto col 2004 è impietoso, perché all'epoca il governo Berlusconi era entrato in una fase critica nel rapporto col paese; e in particolare perché la Lega aveva scelto allora di presentarsi da sola e questo semplice fatto aveva consentito, per così dire, di "squilibrare a sinistra" il quadro complessivo. Oggi ci siamo ritrovati davanti, pressoché dappertutto, il muro dei due partiti (PDL e Lega) messi insieme: un muro che in gran parte del Nord è più alto del 60% dei voti. Solo nelle aree urbane il centrosinistra è competitivo con l'asse PDL-Lega, come dimostrano i dati di Torino e di Padova, o la ottima prestazione di Penati a Milano, che perde la provincia per una manciata di voti, arrivando primo nella città ambrosiana. Nelle province del profondo Nord, non solo il PD, ma il centrosinistra nel suo insieme racimola circa un terzo dei voti: come giocare da soli una partita di tennis doppio. L'insegnamento del Trentino, con l'UPT di Dellai alleata del PD in funzione anti-Lega, è un'eccezione tanto interessante (perché schiera due giocatori di centrosinistra, partito nazionale e partito territoriale, contro i due tennisti del centrodestra, a loro volta nazionale e territoriale), ma appare ad oggi poco esportabile.

Al Centro il centrosinistra mantiene le principali roccaforti, a cominciare da Bologna, Firenze e Ancona, oltre alle città e alle province dell'Umbria, ma la penetrazione del centrodestra, cominciata nel 1997 con la "caduta" di Lucca e Parma, prosegue la sua marcia: da Pavia e Cremona, a Sassuolo, a Prato, a Orvieto, fino a Macerata, Ascoli Piceno, Frosinone, spinta da fattori strutturali, come il perverso intreccio tra crisi industriali e immigrazione, ma

anche da un evidente affanno del modello di governo locale del centrosinistra. Un modello che aveva come pilastri la trasparenza, la competenza e l'innovazione e che oggi, in molte situazioni, vede invece troppa opacità, troppo professionismo politico, troppo ristagno di idee. La risposta del PD, per la verità, è stata all'attacco, in particolare attraverso un largo uso delle primarie, come strumento di riapertura di un rapporto interrotto, o almeno resosi asfittico, tra società civile e proposta politica. Se abbiamo resistito e poi, al secondo turno, vinto a Bologna, Firenze, Ancona, è stato in gran parte grazie alle primarie.

Ma l'epicentro della crisi del nostro modello di governo locale è certamente al Sud e in particolare in Campania, dove abbiamo perso tutte le province. Abbiamo invece tenuto in Puglia, Basilicata e Calabria, mentre la situazione si sta articolando in Sicilia, in modo interessante, con la crisi dell'alleanza del PDL e dell'UDC con gli autonomisti di Lombardo. Il governo Berlusconi, a evidente trazione leghista, comincia a perdere consensi al Sud, come dimostra la caduta nella partecipazione al voto degli elettori del centrodestra. Ma per poterne approfittare, il PD ha bisogno di darsi una strategia nuova, di medio termine, per il Mezzogiorno, che coniughi in modo concreto e visibile legalità e sviluppo e selezioni attorno a questo binomio una nuova classe dirigente.

Il disastro referendario e l'astensionismo

Il referendum è stato un flop drammatico. Meno del 25% dei votanti, meno della metà del quorum necessario a rendere valida la consultazione. Un record negativo, peggiore di quello sulla fecondazione assistita, che il 25%, sia pure di poco, l'aveva superato. Inutile, a questo punto, tornare sulle ragioni o i limiti dei quesiti. Tre considerazioni comunque si impongono. La prima riguarda il futuro della legge elettorale. Il *porcellum* esce obiettivamente rafforzato dal fallimento del referendum e il pallino della riforma torna in mano al governo e al ministro Calderoli, che ha rinviato la discussione sulla legge elettorale a dopo la riforma costituzionale, quindi a data da destinarsi. A meno che... non cada Berlusconi e si apra la strada per un governo tecnico o istituzionale, che dovrebbe cambiare la legge elettorale prima di tornare al voto. Già, ma come? In Parlamento giace una proposta, che ha raccolto le firme della maggioranza dei senatori e dei deputati del PD (tra i quali chi scrive), che chiede di tornare al *mattarellum*, cioè al collegio uni-

nominale maggioritario. Ma c'è anche un forte partito trasversale, capeggiato da Casini con forti consensi nel PD (in particolare nell'area D'Alema-Bersani-Letta) che vuole il "modello tedesco", ossia il proporzionale con soglia e senza premio di maggioranza. Ma così i governi tornerebbero ad essere frutto di accordi in Parlamento e il cittadino-elettore perderebbe il ruolo di "arbitro" di cui parlava Ruffilli, per il quale lui ha dato la vita, noi abbiamo sudato e lottato per anni e anni. Non sono d'accordo.

La seconda considerazione riguarda l'istituto del referendum. Così com'è, è morto e sepolto. Da quando la soglia dell'astensionismo generale si è così alzata e i contrari al referendum hanno scelto l'uso dell'astensione anziché il voto per il no, il referendum è stato di fatto azzerato. E infatti è dal 1995 che i referendum non raggiungono più il quorum. Sarebbe quindi necessaria una riforma che innalzi la soglia delle firme ed elimini o abbassi sensibilmente il quorum. Ma trovare una maggioranza in parlamento per queste modifiche è, al momento, fantapolitica.

La terza considerazione riguarda l'astensionismo, che ha colpito e affondato il referendum, ma si è manifestato con inedita vastità nel voto amministrativo: in particolare nei ballottaggi hanno votato per i presidenti di provincia poco più del 45% degli elettori, e poco più del 60% è andata a scegliere il sindaco, la carica più vicina e più amata dai cittadini. Può darsi che questa tendenza all'astensionismo faccia parte della secolarizzazione della politica, in atto nella nostra come nella maggior parte delle società occidentali. Ma il balzo improvviso, con un'impennata tra i 10 e i 20 punti nell'astensione dal voto suggerisce anche un'altra lettura, assai più politica: una vasta e crescente minoranza, o forse già una maggioranza degli italiani non crede più a nessuno dei due poli che si contendono la guida del paese. Sta cadendo la fiducia in Berlusconi, perché è la terza volta che va al governo ed è la terza volta che si dimostra inadeguato ad affrontare i gravi e strutturali problemi del paese. «Presidente – gli ha gridato Emma Marcegaglia all'ultima Assemblea di Confindustria – usi il grande consenso di cui gode per fare le riforme che servono al paese», le riforme senza le quali l'Italia non potrà uscire dalla crisi se non più lentamente degli altri e per ritrovarsi comunque più debole degli altri. Al momento, di riforme vere, di quelle che rimodellano un paese, non c'è traccia all'orizzonte. Il terzo fallimento di Berlusconi si somma, d'altra parte, ai due fallimenti del centrosinistra, il secondo dei quali, quello dell'Unione, è stato particolarmente catastrofico, riassunto emblematicamente nella tragedia dei rifiuti di Napoli. Bisogna tornare al primo governo Prodi, il governo dell'Ulivo, il governo della lira

nell'euro, per ritrovare una stagione di riformismo, peraltro anch'essa abortita dopo solo due anni. I governi passano, i poli si alternano, ma le grandi questioni del paese restano sostanzialmente irrisolte. Il PD era nato per imprimere una svolta a questo stato di cose, mettendo in campo un programma aggressivamente riformatore e un partito "a vocazione maggioritaria", ossia intenzionato a costruire una maggioranza riformista nel paese e ad offrirle uno strumento aperto di partecipazione e di decisione, un partito, per l'appunto, democratico. A due anni dalla nascita del PD, con in mezzo la sconfitta alle elezioni politiche, sia pure con la rispettabile quota del 33% dei voti, quel disegno è ancora valido?

Verso il congresso del PD

È una risposta chiara a questa domanda che ci si attende dal Congresso del PD. Finalmente: perché è un anno che il PD ha bisogno di una discussione vera al suo interno. Solo da una discussione vera e se necessario anche aspra e da un esito democratico chiaro può infatti scaturire una unità vera. Come è successo in America con Obama e Hillary Clinton. Dobbiamo imparare a vivere così la nostra democrazia interna, che è il contrario dell'unanimità nei congressi e della guerriglia costante contro il segretario, come è accaduto con Veltroni. Dobbiamo riuscire a separare le acque della discussione dalla terra della decisione e della sua esecuzione. In questi primi due anni di vita, il PD non c'è ancora riuscito, le acque e la terra non sono state ancora separate e il fango, il pantano, la palude ha ostacolato il nostro cammino e inghiottito una leadership preziosa come quella di Veltroni.

Ora è un bene che la strategia del rinvio del Congresso sia stata battuta e che si vada ad un vero confronto tra candidature contrapposte, in particolare quella di Franceschini contro quella di Bersani. Così come è un bene, è un segnale forte di speranza per il PD, che attorno ai due candidati principali si vadano aggregando consensi basati sulle prospettive per il futuro e non sulle provenienze passate.

Da un lato, con Franceschini, riveduta e aggiornata, c'è la linea che è stata seguita in questi due anni: "vocazione maggioritaria", che non è presunzione di autosufficienza, ma volontà di parlare all'insieme del paese, non di coltivare un elettorato storico residuale ma di riconquistare gli astenuti, di non rassegnarsi a veder votare gli operai per la Lega e gli artigiani e i commercianti per il PDL. Dall'altra parte, con Bersani, c'è l'idea che noi siamo

la sinistra, e che dobbiamo amministrare al meglio il lascito della storia, affidando il ruolo di portare elettori nuovi a una formazione di centro, alla quale affidiamo però anche il compito di guida, di innovazione programmatica. Ma chi pensa di conservare le vecchie idee, non solo non conquista nuovi voti, ma perde anche i vecchi elettori. Solo una vera innovazione politica e programmatica può cambiare i rapporti di forza profondi nel paese e dar vita ad una coalizione fondata non sullo stato di necessità e su un programma minimo, destinato ad entrare in confusione alla prima vera prova di governo, ma una solidarietà profonda, a partire da un programma ambizioso di riforme per l'Italia.

All'innovazione politica e programmatica deve corrispondere un'analogia innovazione della forma-partito: il PD deve essere un partito solido e radicato nel paese, ma in forme nuove. Avremmo dovuto organizzare i 3 milioni e mezzo delle primarie del 14 ottobre 2007, trasformandoli in un esercito di volontari della politica democratica, come ha saputo fare Obama. E invece, si è scambiato il partito solido con il partito dei signori delle tessere, dei cacicchi e dei capibastone. Il vero partito solido è un partito che ha negli iscritti, iscritti veri a circoli vivi, il suo scheletro, nella cittadinanza attiva e organizzata delle primarie, sulla base del principio della contendibilità di tutte le cariche, i suoi muscoli e nella formazione diffusa, nella continua e instancabile elaborazione culturale e programmatica il suo sistema nervoso. Franceschini è stato chiaro: indietro non si torna. Alle sue spalle, nel suo studio, ha il ritratto di Zaccagnini... ■

Novità della casa editrice il Margine: *Sedie vuote. Gli anni di piombo dalla parte delle vittime*, a cura di Alberto Conci, Paolo Grigolli, Natalina Mosna --- Walter Micheli, *Passioni e sentieri* --- Paolo Giuntella, *La fedeltà* --- Fulvio de Giorgi, *Testamento (anche) biologico* --- Vittorio Carrara, *I cattolici nel Trentino* --- Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini, *Terra in bocca* --- Renzo Francescotti, *Mario Beber, bardo di Dio* --- Giampaolo Andreatta, *Nino Andreatta e il suo Trentino* --- Enrico Peyretti, *Il diritto di non uccidere* --- Paolo Crepez e Lucia Fronza, *Non potevamo immaginare* --- Giovanni Nicolini, *Un pane al giorno* --- Pupi Avati, *Sotto le stelle di un film* --- Leonardo Becchetti, Monica di Sisto e Alberto Zoratti, *Il voto nel portafoglio* --- Quinto Antonelli, *I dimenticati della grande guerra*.

In preparazione: Giuliano Sansonetti, *Emmanuel Levinas* --- Iginio Rogger, *Storia della Chiesa trentina* --- Paola Rosà, *Lipsia, 1989* --- Gloria Valentì, *Svegliati Simone* --- Federico Premi, *Un'ombra inquieta*.

Pinelli e Napolitano

LUIGI GIORGI

L'invito rivolto dal presidente Napolitano alla vedova di Pino Pinelli – “volato”, il 15 dicembre 1969, per “malore attivo”, da una finestra al quarto piano della Questura di Milano, dov'era trattenuto perché sospettato di essere fra i responsabili della strage di Piazza Fontana – è degno di nota. Essa rappresenta un importante spartiacque nella ricostruzione della memoria rispetto ad un periodo così tragico eppure così vicino. Un gesto concreto che va in una direzione di giustizia, di chiarezza, di verità e di pacificazione nei confronti di anni tanto tormentati.

L'azione del Presidente ridà onore al ferroviere anarchico (laddove quest'ultimo l'avesse perduto e/o gli fosse stato negato) e ridà dignità alla famiglia in quanto finalmente, e ufficialmente, Pinelli è riconosciuto come vittima di un periodo buio, fra i più neri, della nostra Repubblica. Una fase che ha frantumato nel “tritacarne” delle ideologie, delle compatibilità internazionali e di molto altro, tanti giovani e tante persone perbene che impegnate in politica (in qualsivoglia schieramento e partito), nelle Forze dell'ordine, nelle Istituzioni, facevano del loro meglio per migliorare il Paese e a rafforzare ed espandere la sua democrazia. E il libro *Sedie vuote* edito dal Margine ne è una dolorosa quanto significativa ed emblematica testimonianza.

Il riconoscimento a Pinelli e alla sua famiglia è però particolarmente importante perché riguarda l'evento che è ritenuto dai più come l'inizio della stagione del terrorismo nel nostro Paese. Un momento dirimente, che spezzò l'“innocenza” degli italiani, incrinando le speranze che il boom economico creasse nuova cittadinanza e rinnovata partecipazione democratica e che si potesse sbloccare la *conventio ad excludendum* che teneva fuori dal governo del Paese le forze della sinistra comunista. Da un lato infatti Piazza Fontana indurì ed incattivì, aizzando peraltro tensioni e posizioni già presenti, parte del movimento del '68, che sarebbe scivolato in fretta e dissennatamente verso la lotta armata; dall'altro diede forza e giustificazione estrema